



Iscriviti alla newsletter su www.anteprimaedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook da un libro del nostro catalogo.

In copertina: fotografia dell'autore

© 2021 Anteprima Edizioni
Anteprima Edizioni è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2021
ISBN 978-88-6849-224-3

Filippo Graglia

ALL'ORIZZONTE UN TOUBABOU

25.000 km di emozioni in bici







ALL'ORIZZONTE
UN TOUBABOU

*A mamma, che con me ha
viaggiato e sofferto*

A Fede



*Pour l'enfant, amoureux de cartes
et d'estampes, / L'univers est égal
à son vaste appétit. / Ah! Que le
monde est grand à la clarté des
lampes! / Aux yeux du souvenir
que le monde est petit!*

Charles Baudelaire, *Le Voyage*



A Roundabout

Apro gli occhi. Molti volti mi stanno osservando, ma con la vista ancora annebbiata ho difficoltà a mettere a fuoco chi mi sta dinanzi. L'autofocus zoppicante di una reflex guasta.

Li richiudo e mi sforzo di percepire ogni parte del mio corpo, cominciando dalla punta delle dita. Si muovono, *non sento dolore, bene*. Invio allora i neuroni a stimolare le braccia: tutto sembra rispondere a dovere. E le gambe? Proviamo. Destra, analisi in corso, ok. Sinistra, *warning*. Riprovo il movimento e una fitta lancinante si diffonde dal piede sinistro fin sopra la cavaglia. *Cazzo*.

Il cuore sta battendo al ritmo di una danza indemoniata e sento il sangue affluire copioso al cervello. In una situazione di pericolo, le ghiandole surrenali hanno immesso adrenalina in circolo, che ora scorre veloce nel corpo, pronto a reagire a ogni stimolo; a dirla tutta, però, non mi sento in gran forma per dargli corda. Il lato primordiale ancora guida le nostre azioni, con quei meccanismi di difesa e autoconservazione che i nostri avi ci hanno trasmesso.

Tutto questo accade dentro di me. Chi mi sta osservando vede soltanto un corpo immobile. Sono infatti ancora steso a terra con il casco ben saldo in testa, e gli occhi chiusi.

Sento varie persone bisbigliare attorno a me e alcune voci mi chiamano. Riconosco quella di Andrea, un mio collega.

«Ciao, Andrea» mi esce spontaneo, e sorrido mentre apro gli occhi.

«Ah, ma allora sei ancora dei nostri» risponde lui, visibilmente sollevato. «Come ti senti?».

«Mi sento, quindi direi abbastanza bene».

«Hai male da qualche parte?».

«Il piede, Andrea. Lo sento appesantito e dolorante; mi sa che c'è qualcosa di rotto. Ho paura che il viaggio in Groenlandia salti, quest'anno». Sento le mie parole uscire rapide e confuse, la voce è ancora tremante: un altro effetto dell'adrenalina.

«Dai, resisti, che sta arrivando l'ambulanza».

I volti attorno a me vanno e vengono, alcuni li riconosco, altri no. Richiudo gli occhi e cerco di ripescare dalla memoria gli avvenimenti di pochi istanti prima.

Come ogni mattina, mi stavo recando al lavoro in scooter. Ho una guida aggressiva, lo ammetto, per muoversi a Torino su due ruote bisogna farsi rispettare. A duecento metri dal cancello dell'azienda che per cinque anni mi ha cresciuto e nutrito c'è l'ultima rotonda, una delle tante che creano gli ingorghi delle ore 17.

Alle ore 8:13 mi avvicino a buona velocità alla suddetta rotonda, nessuno è nelle vicinanze. Precedenza mia, rotonda mia. Sempre alle ore 8:13 di quella mattina, un automobilista si avvicina all'accesso di destra della medesima rotonda, nessuno è nelle vicinanze. Precedenza sua, rotonda sua.

Dietro di me sento l'auto inchiodare, ma troppo vicino. E poi l'impatto: l'urto delle plastiche, un colpo brusco e sono fiondato a terra. D'istinto torco il busto e oppongo il braccio sinistro all'asfalto, cercando nel frattempo di rotolare per smorzare l'impatto. Lo scooter precipita con me e impatta violentemente sul piede, che rimane così incastrato tra il bitume e la plastica del mezzo. L'auto ha nel frattempo terminato la frenata; la targa è ferma a meno di mezzo metro dalla mia testa.

Soltanto a posteriori mi ricorderò che, dopo aver spinto via la moto, mi ero alzato e avevo gridato furibondo: «Brutto bastardo, domani devo partire per la Groenlandia!», per poi ricadere a terra. Gli istanti successivi sono oscuri, ma viene facile immaginare che qualcuno mi abbia aiutato a spostarmi dalla rotonda sul marciapiede, da dove ora, sdraiato, sto facendo mente locale sugli ultimi avvenimenti.

La Groenlandia. Ho dedicato parecchio tempo degli ultimi sei mesi all'organizzazione di questa spedizione. Tre amici, due aerei, un elicottero, una motoslitte e poi una slitta trainata dai cani per andare a piazzare il campo base su un ghiacciaio sull'isola di Angmagssalik. Per le due settimane successive avremmo potuto esplorare con sci e pelli ogni anfratto, girovagando per immense distese nella speranza di (non) incontrare gli abitanti del posto, gli orsi polari.

Ma già sapete che questo libro non parla della Groenlandia, non parla di lande ostili e ghiacciate o dei suoi abitanti pelosi e non parla di ululanti¹ discese vista mare con gli sci nascosti sotto trenta centimetri di neve fresca.

Perché qualcuno ha deciso così. I piani per me erano altri, e fino alle 8:13 di quella mattina io ancora non lo sapevo.

Nella dottrina cristiana potrebbe essere l'angelo custode, Socrate lo battezzò *daimon*, è il Grillo Parlante di *Pinocchio*, ma il nome ora non importa; ciò che è rilevante per il fine della storia è quella *voce interiore* che tanti di noi sentono talvolta. La sentiamo, ma la ascoltiamo davvero?

Questo amico che sta in noi è il portatore del nostro destino. Quotidianamente ci motiva e insiste, lo fa sottovoce ma con risoluta fedeltà. Serve silenzio esteriore, ma soprattutto interiore, per potergli prestare attenzione. Nelle situazioni difficili, inve-

¹ L'autore del libro è noto tra i suoi amici per euforiche urla poco consona a un casto ambiente di montagna durante le discese scialpinistiche.

ce, ci protegge provando ad alzare la voce, e *per istinto* tendo a seguire le sue indicazioni.

Immagino che il mio si sia rintanato quieto nello stomaco; avrà pensato essere il posto migliore, dopo aver considerato il quantitativo di cibo che ogni giorno ingurgito. Quando ero piccolo me lo immaginavo come un microscopico mostriciattolo peloso che passava le sue giornate ad abbuffarsi. E, ogni tanto, si alza e mi tira un pizzicotto. Per farsi sentire. Qualcosa accadrà a breve, qualcosa di significativo. Pizzicotto, per riportarmi a sognare. *Per di là devi andare, Filippo, per di là.*

Quella sera, tornato a casa dopo una giornata in ospedale, e nei giorni successivi soprattutto, ho avuto un deciso prurito allo stomaco.

Tempo

*No one told you when to run /
you missed the starting gun.*

Pink Floyd, *Time*

Sono passati tre mesi da quel giorno. La frattura si è saldata e il piede infortunato ha recuperato la sua funzionalità. Tre mesi bloccato in casa mi hanno dato parecchio tempo per riflettere. Su che cosa? Riassumendo in una riga, che mi è andata bene, che mi sarebbe potuto capitare qualcosa di parecchio più grave.

Un unico pensiero vagava nella mente in quei giorni di monotonia casalinga: *fallo!*

Nel 2012 ho scoperto il viaggio in bicicletta. Tre brevi esperienze negli anni successivi mi hanno rivelato il potenziale di questo mezzo. Un trasferimento al punto di partenza, due settimane di pedalata, il ritorno. E poi ripetere.

In due settimane in sella, il sedere non fa in tempo ad abituarsi alla seduta che di nuovo si ritrova posato su una comoda sedia in ufficio. La mente invece rimane in viaggio per qualche giorno ancora, bisogna addomesticarla, ma ha i suoi tempi.

Ricordo vividamente che alla fine di ogni viaggio rimugiavo così: *Vorrei sperimentare un'esperienza più completa, vorrei viaggiare senza una meta e un biglietto di ritorno.* Per liberarmi dalla pressione del tempo, per diventarne anzi alleato, poterlo

condividere senza doverlo soppesare. Per trasformare infine il tempo in una ricchezza.

Soprattutto chi già mi conosce non ha difficoltà a immaginarmi in quei mesi seduto su una sedia, il computer appoggiato sulle gambe, intento a dipingere lunghissime pennellate sulla mappa. L'Asia con la Via della Seta, il Sud America e la *Carretera austral*. Percorsi eccezionali e noti ai cicloviaggiatori di tutto il mondo. Trovo in rete informazioni di ogni tipo, dal diario di viaggio a un compendio di informazioni pratiche. Fotografie di paesaggi che lasciano a bocca aperta, non oso immaginare la sensazione che proverei se mi ci trovassi immerso.

Da buon ingegnere, ho un amore perverso per i file Excel. Per ogni viaggio ne ho uno in cui catalogo tutte le informazioni. Frontiere, itinerari, posti tappa, e così via. Se posso viaggiare soltanto due settimane, meglio lasciare distante l'incognito e prepararsi a ogni evenienza. Eppure, penso tra me e me, per questo viaggio non deve essere così. Verrebbe a mancare l'esplorazione, la scoperta. Manca il desiderio dell'ignoto.

Riapro Google Earth, inossidabile strumento digitale di sogni, e la risposta appare lì davanti. Africa. Costa orientale o occidentale? L'istinto dice ovest: costa atlantica. Benissimo, c'è un solo blog in rete. L'itinerario è poco battuto. Andrò laggiù.

In quel momento, come l'albero si scrolla di dosso la neve caduta nella notte, io mi libero dell'indolenza, l'energia ricomincia a fluire frizzante nel corpo, dopo un'istantanea scarica che mi porta i brividi lungo tutta la colonna vertebrale. Adoro il momento in cui l'idea di un viaggio si sigilla nella mia mente, l'adrenalina mi pervade e i pezzetti del puzzle si sistemano al loro posto in rapida successione. Lì per me comincia un viaggio. Questo momento è sempre più intenso della partenza fisica, quando salgo in aereo, o in bici.

D'istinto porto la mano al collo e accarezzo la collanina che ho con me da quasi dieci anni. Sorrido. E trattengo una lacri-

ma. La sagoma di un'Africa scolpita su un pezzo di latta comprata in un mercatino di Zanzibar è sempre stata lì con me, silenziosa.

Ho passato tutta la giornata a osservare la porta dell'ufficio del mio responsabile, cercando un momento adatto per parlargli. Ne sono fuggiti tanti durante la giornata, e ora che volge al termine non ho ancora fatto il passo di alzarmi e bussare a quella porta. Non sto cercando il momento, sto soltanto cercando il coraggio. Un impiego in una buona azienda, con buon contratto, ottimi colleghi e un lavoro interessante. Sarà arduo spiegare perché vorrei abbandonare.

È una decisione che profuma di normalità. Sono arrivato a questa rinuncia senza forzature: i fatti, il mondo nel suo imparziale incedere, mi hanno condotto a questo momento. L'ho presa con serenità, non ho dovuto ragionarci più di tanto. Eppure oggi tentenno, quali forze invisibili mi trattengono?

Mi faccio coraggio: dopo quest'ultimo passaggio, la strada sarà spianata, non mi rimarrà che saltare in sella. È il momento. Le gambe mi tremano, il cuore comincia a battere all'impazzata. Mi avvicino alla porta e busso. O forse no, ho soltanto sfiorato la porta e lui non ha sentito. Inspiro profondamente, tre volte.

Toc toc

